

Un editoriale della rivista cattolica « Testimonianze »

# « Il PCI principale assertore della politica di solidarietà »

« E' l'ora delle grandi battaglie, di una nuova fase costituzionale, non istituzionale ma politica »  
Nella DC pesa la perdita di Moro — Il PSI non si impegna in chiare indicazioni politiche

Publichiamo ampi stralci di un editoriale, dedicato alle elezioni politiche italiane, che appare nell'ultimo numero della rivista cattolica « Testimonianze ».

« Quando questo numero sarà in circolazione, il popolo italiano sarà alle viglie di un impegno elettorale fondamentale per le sorti del nostro sistema democratico sul quale non possiamo sottrarci di esercitare la nostra mediazione politica e la nostra scelta concreta, anche se sui temi sottesi a questo tormentato toranale della vita nazionale abbiamo già avuto occasione di intervenire. La crisi che il paese attraversa è data dalla situazione tra il tumultuoso dilatarsi della domanda sociale, indotto sia dalla maturazione soggettiva delle masse sia dall'oggettività del processo inflazionistico, e dalla capacità di risposta espressa dal sistema politico.

La domanda di cambiamento che sale dal paese spesso resta insoddisfatta e rifiutisce in evasioni private, oppure si canalizza in obiettivi innanziti e nella pratica del terrorismo diffuso.

Ma non è certo introducendo un governo presidenziale o un sistema elettorale maggioritario foriero del bipolarismo partitico e dell'alternanza di governo, che si può sperare di dare risposte soddisfacenti a quella domanda e quindi di superare la crisi.

Il problema è dunque politico: non di forme istituzionali, ma di contenuti programmatici e di schieramenti pratici capaci di attuarli. E tanto più è grave la crisi, tanto più devono incisivi i programmi riformatori, tanto più socialmente rappresentativi e capaci di egemonia gli schieramenti politici.

A chi sia mossa dagli interessi generali del paese e della democrazia, invece che da preoccupazioni di potere o di timore concorrente partitico, non può non apparire questo come un momento di grave emergenza, che chiama a raccolta — con la loro o all'opposizione dei fatti — tutte le forze ideali capaci di rivitalizzare il funzionamento del nostro sistema repubblicano.

Deve essere l'ora delle grandi battaglie, della « riforma morale e intellettuale », insomma di una nuova « fase costituzionale », non istituzionale, però, ma politica. Solo in tal modo è possibile recuperare la identità politica popolare con lo stato repubblicano nato dalla Resistenza: superare la crisi di stanchezza e di disaffezione diffusa in strati sempre più consistenti della società, evitare, sin dal momento elettorale, il pericolo di assenteismo e di dispersione.

Un fattore determinante, se non unico, per questo fine, appare il superamento di acrimonia e di invidie discriminatorie: solo l'ingresso a pieno titolo del movimento operaio nella direzione politica del paese può essere il processo creativo di una nuova orientamento ideale e una nuova tensione politica; può fare scendere nella società una rinnovata scintilla partecipativa.

Dopo oltre un trentennio verrebbe così a completarsi, acquistando materialità politica, un processo creativo, in cui il contributo del movimento operaio dopo la formulazione della carta fondamentale del '48 non ha potuto pienamente esplicarsi a causa della sua forzosa esclusione fin dal '47 dal governo.

E' questo, per noi, il significato più profondo della politica di solidarietà nazionale, che risponde non solo a una necessità contingente, ma anche a un antico destino storico. La sua radicale novità spiega le difficoltà che sino adesso ha incontrato.

A chi sia mossa dagli interessi generali del paese e della democrazia, invece che da preoccupazioni di potere o di timore concorrente partitico, non può non apparire questo come un momento di grave emergenza, che chiama a raccolta — con la loro o all'opposizione dei fatti — tutte le forze ideali capaci di rivitalizzare il funzionamento del nostro sistema repubblicano.

Di inquinamento delle scelte elettorali è invece il fatto che altrettanto chiarezza e univocità strategica non sia venuta ancora dagli altri partiti maggiori.

Nella Democrazia Cristiana, per esempio, la tragica perdita di Moro, che più lucidamente aveva in vista la necessità di una nuova « fase costituzionale », non istituzionale, però, ma politica. Solo in tal modo è possibile recuperare la identità politica popolare con lo stato repubblicano nato dalla Resistenza: superare la crisi di stanchezza e di disaffezione diffusa in strati sempre più consistenti della società, evitare, sin dal momento elettorale, il pericolo di assenteismo e di dispersione.

Un fattore determinante, se non unico, per questo fine, appare il superamento di acrimonia e di invidie discriminatorie: solo l'ingresso a pieno titolo del movimento operaio nella direzione politica del paese può essere il processo creativo di una nuova orientamento ideale e una nuova tensione politica; può fare scendere nella società una rinnovata scintilla partecipativa.

Dopo oltre un trentennio verrebbe così a completarsi, acquistando materialità politica, un processo creativo, in cui il contributo del movimento operaio dopo la formulazione della carta fondamentale del '48 non ha potuto pienamente esplicarsi a causa della sua forzosa esclusione fin dal '47 dal governo.

E' questo, per noi, il significato più profondo della politica di solidarietà nazionale, che risponde non solo a una necessità contingente, ma anche a un antico destino storico. La sua radicale novità spiega le difficoltà che sino adesso ha incontrato.

A chi sia mossa dagli interessi generali del paese e della democrazia, invece che da preoccupazioni di potere o di timore concorrente partitico, non può non apparire questo come un momento di grave emergenza, che chiama a raccolta — con la loro o all'opposizione dei fatti — tutte le forze ideali capaci di rivitalizzare il funzionamento del nostro sistema repubblicano.

Di inquinamento delle scelte elettorali è invece il fatto che altrettanto chiarezza e univocità strategica non sia venuta ancora dagli altri partiti maggiori.

Nella Democrazia Cristiana, per esempio, la tragica perdita di Moro, che più lucidamente aveva in vista la necessità di una nuova « fase costituzionale », non istituzionale, però, ma politica. Solo in tal modo è possibile recuperare la identità politica popolare con lo stato repubblicano nato dalla Resistenza: superare la crisi di stanchezza e di disaffezione diffusa in strati sempre più consistenti della società, evitare, sin dal momento elettorale, il pericolo di assenteismo e di dispersione.

Un fattore determinante, se non unico, per questo fine, appare il superamento di acrimonia e di invidie discriminatorie: solo l'ingresso a pieno titolo del movimento operaio nella direzione politica del paese può essere il processo creativo di una nuova orientamento ideale e una nuova tensione politica; può fare scendere nella società una rinnovata scintilla partecipativa.

Dopo oltre un trentennio verrebbe così a completarsi, acquistando materialità politica, un processo creativo, in cui il contributo del movimento operaio dopo la formulazione della carta fondamentale del '48 non ha potuto pienamente esplicarsi a causa della sua forzosa esclusione fin dal '47 dal governo.

E' questo, per noi, il significato più profondo della politica di solidarietà nazionale, che risponde non solo a una necessità contingente, ma anche a un antico destino storico. La sua radicale novità spiega le difficoltà che sino adesso ha incontrato.

A chi sia mossa dagli interessi generali del paese e della democrazia, invece che da preoccupazioni di potere o di timore concorrente partitico, non può non apparire questo come un momento di grave emergenza, che chiama a raccolta — con la loro o all'opposizione dei fatti — tutte le forze ideali capaci di rivitalizzare il funzionamento del nostro sistema repubblicano.

Di inquinamento delle scelte elettorali è invece il fatto che altrettanto chiarezza e univocità strategica non sia venuta ancora dagli altri partiti maggiori.

Nella Democrazia Cristiana, per esempio, la tragica perdita di Moro, che più lucidamente aveva in vista la necessità di una nuova « fase costituzionale », non istituzionale, però, ma politica. Solo in tal modo è possibile recuperare la identità politica popolare con lo stato repubblicano nato dalla Resistenza: superare la crisi di stanchezza e di disaffezione diffusa in strati sempre più consistenti della società, evitare, sin dal momento elettorale, il pericolo di assenteismo e di dispersione.

Un fattore determinante, se non unico, per questo fine, appare il superamento di acrimonia e di invidie discriminatorie: solo l'ingresso a pieno titolo del movimento operaio nella direzione politica del paese può essere il processo creativo di una nuova orientamento ideale e una nuova tensione politica; può fare scendere nella società una rinnovata scintilla partecipativa.

Dopo oltre un trentennio verrebbe così a completarsi, acquistando materialità politica, un processo creativo, in cui il contributo del movimento operaio dopo la formulazione della carta fondamentale del '48 non ha potuto pienamente esplicarsi a causa della sua forzosa esclusione fin dal '47 dal governo.

E' questo, per noi, il significato più profondo della politica di solidarietà nazionale, che risponde non solo a una necessità contingente, ma anche a un antico destino storico. La sua radicale novità spiega le difficoltà che sino adesso ha incontrato.

A chi sia mossa dagli interessi generali del paese e della democrazia, invece che da preoccupazioni di potere o di timore concorrente partitico, non può non apparire questo come un momento di grave emergenza, che chiama a raccolta — con la loro o all'opposizione dei fatti — tutte le forze ideali capaci di rivitalizzare il funzionamento del nostro sistema repubblicano.

Di inquinamento delle scelte elettorali è invece il fatto che altrettanto chiarezza e univocità strategica non sia venuta ancora dagli altri partiti maggiori.

Nella Democrazia Cristiana, per esempio, la tragica perdita di Moro, che più lucidamente aveva in vista la necessità di una nuova « fase costituzionale », non istituzionale, però, ma politica. Solo in tal modo è possibile recuperare la identità politica popolare con lo stato repubblicano nato dalla Resistenza: superare la crisi di stanchezza e di disaffezione diffusa in strati sempre più consistenti della società, evitare, sin dal momento elettorale, il pericolo di assenteismo e di dispersione.

Un fattore determinante, se non unico, per questo fine, appare il superamento di acrimonia e di invidie discriminatorie: solo l'ingresso a pieno titolo del movimento operaio nella direzione politica del paese può essere il processo creativo di una nuova orientamento ideale e una nuova tensione politica; può fare scendere nella società una rinnovata scintilla partecipativa.

Dopo oltre un trentennio verrebbe così a completarsi, acquistando materialità politica, un processo creativo, in cui il contributo del movimento operaio dopo la formulazione della carta fondamentale del '48 non ha potuto pienamente esplicarsi a causa della sua forzosa esclusione fin dal '47 dal governo.

E' questo, per noi, il significato più profondo della politica di solidarietà nazionale, che risponde non solo a una necessità contingente, ma anche a un antico destino storico. La sua radicale novità spiega le difficoltà che sino adesso ha incontrato.

A chi sia mossa dagli interessi generali del paese e della democrazia, invece che da preoccupazioni di potere o di timore concorrente partitico, non può non apparire questo come un momento di grave emergenza, che chiama a raccolta — con la loro o all'opposizione dei fatti — tutte le forze ideali capaci di rivitalizzare il funzionamento del nostro sistema repubblicano.

Di inquinamento delle scelte elettorali è invece il fatto che altrettanto chiarezza e univocità strategica non sia venuta ancora dagli altri partiti maggiori.

Nella Democrazia Cristiana, per esempio, la tragica perdita di Moro, che più lucidamente aveva in vista la necessità di una nuova « fase costituzionale », non istituzionale, però, ma politica. Solo in tal modo è possibile recuperare la identità politica popolare con lo stato repubblicano nato dalla Resistenza: superare la crisi di stanchezza e di disaffezione diffusa in strati sempre più consistenti della società, evitare, sin dal momento elettorale, il pericolo di assenteismo e di dispersione.

Un fattore determinante, se non unico, per questo fine, appare il superamento di acrimonia e di invidie discriminatorie: solo l'ingresso a pieno titolo del movimento operaio nella direzione politica del paese può essere il processo creativo di una nuova orientamento ideale e una nuova tensione politica; può fare scendere nella società una rinnovata scintilla partecipativa.

Dopo oltre un trentennio verrebbe così a completarsi, acquistando materialità politica, un processo creativo, in cui il contributo del movimento operaio dopo la formulazione della carta fondamentale del '48 non ha potuto pienamente esplicarsi a causa della sua forzosa esclusione fin dal '47 dal governo.

E' questo, per noi, il significato più profondo della politica di solidarietà nazionale, che risponde non solo a una necessità contingente, ma anche a un antico destino storico. La sua radicale novità spiega le difficoltà che sino adesso ha incontrato.

A chi sia mossa dagli interessi generali del paese e della democrazia, invece che da preoccupazioni di potere o di timore concorrente partitico, non può non apparire questo come un momento di grave emergenza, che chiama a raccolta — con la loro o all'opposizione dei fatti — tutte le forze ideali capaci di rivitalizzare il funzionamento del nostro sistema repubblicano.

Di inquinamento delle scelte elettorali è invece il fatto che altrettanto chiarezza e univocità strategica non sia venuta ancora dagli altri partiti maggiori.

Nella Democrazia Cristiana, per esempio, la tragica perdita di Moro, che più lucidamente aveva in vista la necessità di una nuova « fase costituzionale », non istituzionale, però, ma politica. Solo in tal modo è possibile recuperare la identità politica popolare con lo stato repubblicano nato dalla Resistenza: superare la crisi di stanchezza e di disaffezione diffusa in strati sempre più consistenti della società, evitare, sin dal momento elettorale, il pericolo di assenteismo e di dispersione.

Un fattore determinante, se non unico, per questo fine, appare il superamento di acrimonia e di invidie discriminatorie: solo l'ingresso a pieno titolo del movimento operaio nella direzione politica del paese può essere il processo creativo di una nuova orientamento ideale e una nuova tensione politica; può fare scendere nella società una rinnovata scintilla partecipativa.

Dopo oltre un trentennio verrebbe così a completarsi, acquistando materialità politica, un processo creativo, in cui il contributo del movimento operaio dopo la formulazione della carta fondamentale del '48 non ha potuto pienamente esplicarsi a causa della sua forzosa esclusione fin dal '47 dal governo.

E' questo, per noi, il significato più profondo della politica di solidarietà nazionale, che risponde non solo a una necessità contingente, ma anche a un antico destino storico. La sua radicale novità spiega le difficoltà che sino adesso ha incontrato.

A chi sia mossa dagli interessi generali del paese e della democrazia, invece che da preoccupazioni di potere o di timore concorrente partitico, non può non apparire questo come un momento di grave emergenza, che chiama a raccolta — con la loro o all'opposizione dei fatti — tutte le forze ideali capaci di rivitalizzare il funzionamento del nostro sistema repubblicano.

FIRENZE — E' forse, lo dicono le cronache della politica e della cultura, uno dei momenti più felici della società italiana. Uno di quei « carefree » in cui si inebriano i lineari antichi di classi sociali, attualissime emergenze del costume e del gusto, costanti secolari di una cultura umanistica e variabili che si annunciano come definitivi rovesciamenti per un futuro tanto agli inizi: un insieme di forze e vettori che la concezione materialistica della storia, il movimento comunista e progressista tentano di anticipare e convogliare secondo un programma razionale, e che invece gli altri si limitano a subire passivamente, di volta in volta, scegliendo nei confronti di esso il pregiudiziale fastidio per tutto ciò che è nuovo e la reazione emozionale di chi non ha interesse a proiettare il futuro ma a nascondere le briciole del presente.

Direvamo non dei certo possibili destini, proprio qui viene fatto di interrogarlo, il destino, quasi in modo sintomatico, anche per altre zone del nostro paese; qui dove il passato incombe come pietra angolare di tutto l'Occidente economico e sociale, qui incombe anche come pietra al collo di uno sviluppo integrale moderno; qui dove nelle sale dei musei e per le vie del centro storico, una cultura che fu splendida perché aristocratica, scosta il suo felice dentro di mano tra i torbidi e le commutazioni dilaganti; qui dove lo scontro fra la dinamica di un'economia ormai mondiale e le radici statiche della comunità urbana, avviene senza mediazioni; qui dove, per conseguenza inevitabile, la fedeltà ordinata del popolo alle sue origini antropologiche e sociali deve sussistere in un mercato multinazionale di offerte e domande; qui dove, per necessità, il pluralismo della cultura è dunque vitale quanto il centralismo che la garantisce, attraverso il suo ruolo, silenzioso regolatore dei contrasti.

Un simile sillogismo appare scontato solo ad una riflessione ideale e a posteriori, la quale brucia i processi storici in una frase e li condensa in un grumo di pensiero fino a cancellarli. Le riflessioni, i dilemmi e le angosce intorno al destino di Firenze sono in realtà un punto di arrivo faticoso, reso finalmente possibile da una preliminare e non inevitabile trasformazione concreta della vita della città.

La questione del destino storico di Firenze nasce solo dopo la fine dell'industrializzazione e del centralismo. La vittoria della sinistra e la conquista di Palazzo Vecchio oggi appare, anche alle forze intellettuali estranee al Partito comunista, come la formalizzazione legale della fine di un ciclo storico: quello di un ciclo storico, quello di un ciclo storico, quello di un ciclo storico.

Immobile come la Napoli napoletana di Lauro, era Firenze per la grandezza d'antan, avida di turismo aristocratico, chiusa nella demagogia del piccolo commercio.

Turismo, cultura, produttività: conservate e mai sviluppate; lo sviluppo non si addiceva all'auto-sufficienza. L'Amministrazione democratica ha fatto uscire Firenze dal suoletto di contenzione, ha chiuso la fine-torata aperta sui ricordi e si è messa a guardare nel presente.

Da quel momento data la ricerca di un possibile destino nella storia contemporanea. Ma ben noto ai più intellettuali e a quelli delle piazze della « società di chi è vivo ».

Il Gabinetto Vieuxseux di Firenze non ha ancora un'identità, ma è un'attività. Dopo il successo delle mostre bibliografiche su Italo Svevo e Emilio Cecchi (compagnate dai relativi convegni di studi) è ora la volta di ricordare un autore, Francesco Franchetti.

Lunedì 6 giugno, nelle sale di Palazzo Strozzi, verrà inaugurata la mostra commemorativa. La presentazione è affidata alle cure di Luigi Baldacci, Michelangelo Masciotti e Giovanni Colacicchi.

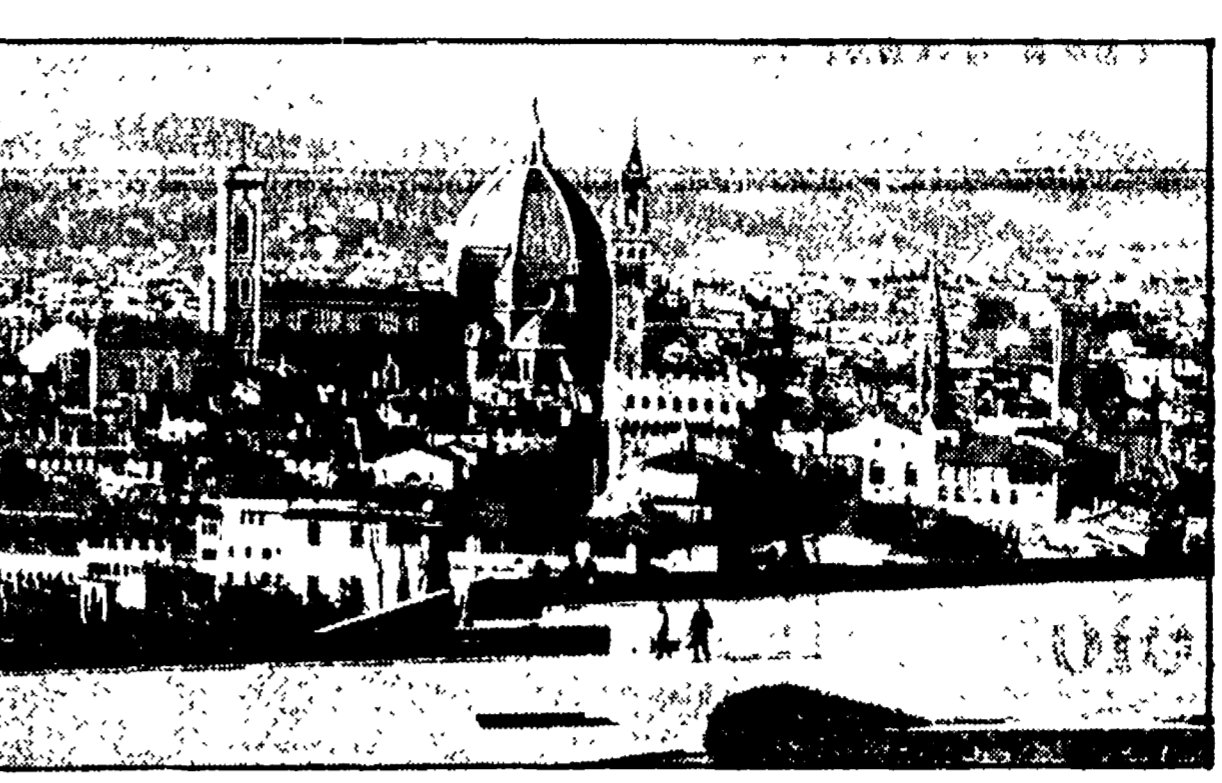
Questa esposizione raccoglie una parte molto importante dei dipinti e della grafica di un artista quasi sconosciuto al pubblico dei nostri giorni, ma ben noto ai più intellettuali e a quelli delle piazze della « società di chi è vivo ».

La mostra del pittore si apre lunedì prossimo nelle sale di Palazzo Strozzi — Un singolare esempio di libertà intellettuale e di espressività

Linee e prospettive della politica culturale fiorentina

Il cappello di paglia è finito in soffitta e Firenze pensa al domani

Dal '75 ad oggi una trasformazione concreta della vita della città - La fine del ciclo storico « autarchico » e « dialettale » - Pluralismo culturale e centralismo operativo - La valorizzazione dei centri di produzione



Linee e prospettive della politica culturale fiorentina

## Il cappello di paglia è finito in soffitta e Firenze pensa al domani

Dal '75 ad oggi una trasformazione concreta della vita della città - La fine del ciclo storico « autarchico » e « dialettale » - Pluralismo culturale e centralismo operativo - La valorizzazione dei centri di produzione

Di ciò che merita di sopravvivere. Organizzare il museo e renderlo possibile, significa perciò cercare un originale, non predefinito equilibrio fra istituzioni formali e movimenti reali, fra governo e autonomie civili, fra tradizioni antiche di leggi e ordinamenti, da una parte, e sperimentazioni di intelligenza libera dall'altra.

Nasce così un sistema di gestione, fondato sulle basi istituzionali, eppure muovibile: un « modello Firenze » di pluralismo culturale e di centralismo operativo, un insegnamento per l'intero paese.

Il Comune che programma

« Ormai — ci spiega l'assessore Camarlinchi — stiamo definitivamente superando il modello delle delibere sulle singole iniziative culturali e artistiche ». Non più il governo locale che obbliga se stesso ad un ruolo di censore delle singole opere intraprese, ma il Comune che si impegna in un piano organico di gestione delle iniziative, attraverso le quali affida ad una fitta e specializzata rete di autonomie istituzionali la gestione della cultura nel perimetro della città.

Qui è la svolta, tecnica, amministrativa e politica. Firenze dispone, per ragioni storiche, amministrative e recenti (dall'eredità umanistica alle accademie scientifiche alle società dell'ottocento alle organizzazioni popolari e di sinistra), di istituzioni consolidate e di grande valore che a tempo chiedono di essere valorizzate dallo stato repubblicano.

Dare fiducia alle istituzioni — precisa ancora Camarlinchi — è la scelta che garantisce lo slancio in avanti alla città. Oggi Firenze vede muoversi al suo interno una varietà di centri che producono cultura: tutti sono sostenuti dall'Amministrazione di Palazzo Vecchio, ma ognuno dei quali è del tutto autonomo nelle sue decisioni. La valutazione sull'operato deve avvenire con un giusto respiro.

Il gabinetto Vieuxseux, la cui dotazione è stata portata a circa 20 milioni dalla giunta di sinistra, è uno dei luoghi più celebri della geografia istituzionale fiorentina.

Una corona di ottimi centri, sull'arte, sulla letteratura, sulla storia, una fitta rete di iniziative culturali, un archivio contemporaneo che sta diventando straordinario per i suoi motivi. Da una parte esso accumula ormai un materiale di eccezionale valore per lo studio della civiltà degli ultimi due secoli, dall'altra parte essa segnala, attraverso i continui letici di cui lo fanno destinatario i più diversi donatori, un legame esteso e profondo con ogni livello di popolazione.

E' quanto constatato con soddisfazione Alessandro Bonsanti, lo scrittore che da tanto tempo dirige il « Vieuxseux » notando come proprio la non ingerenza dell'Amministrazione comunale nella vita dell'ente moltiplica il suo potenziale di aggregazione. La dipendenza del « Vieuxseux » dal Comune significa quindi garanzia della sua funzionalità.

Ma come questo, altri centri vengono valorizzati: le diverse storiche accademie, il Festival dei popoli, l'Orchestra dell'AIDEM, la Rassegna internazionale dei teatri stabili — di recente rilanciata con grande successo — il nuovo Teatro Comunale, quest'anno destinato a passare alle cronache lusinghiere, oltre che per il cartellone lirico per la bellissima scena dedicata a bozzetti scenografici e costumi di tutta la storia del « Maggio ».

Ma anche nuovi settori di attività si apprestano a dare vita ad organismi in grado di tutelare l'autonomia e la responsabilità scientifica delle manifestazioni.

Mentre è di qualche giorno la delibera che dà vita ad un organismo cinematografico pubblico di interesse cittadino, attraverso il recupero di una struttura (il cinema Alfineri) e la partecipazione di un nucleo di specialisti, già si preparano i passi per la costituzione di un Centro per l'arte contemporanea: meta a cui Firenze si preliba ormai da tempo, se non altro attraverso le innumerevoli iniziative che alle arti figurative vengono dedicate in ogni stagione.

Naturalmente questo implica un'espansione delle capacità produttive della città, e non solo nel campo del consumo intellettuale.

Essa è ancora insufficiente fisicamente (il mezzo milione di abitanti e l'assetto urbanistico in via di espansione) a sostenere le necessità di un turismo di massa che deve essere regolamentato ma non respinto; l'adeguamento del respiro economico e culturale della città, non alle dimensioni europee a cui la chiamano la logica del libero scambio turistico e del capriccio di attrazione che essa dedica, ma gli interessi commerciali più statici dei piccoli commercianti.

E' inevitabile che lo slancio in avanti di questi ultimi anni produca scompensi: problemi di viabilità (che non si risolvono con le qualunquistiche barzellette della « Nazionale », in quasi duecento giorni meno che normale), eccessi veicolari, più che professionali, in alcuni strati intellettuali impreparati ai nuovi compiti: assunzione da parte del potere locale di un ruolo vistoso, sottoposto a frequente e ruinoso intervento di altri ai fini del buon governo.

Firenze, è opinione di molti, o cresce decisamente sulla strada che questi ultimi anni di governo locale hanno indicato, oppure ritorna indietro e muore di inedia, sopravvivendo come monumento arcaico.

Il piano intercomunale fiorentino, che aveva languito durante gli anni di centro-sinistra, potrà essere al centro di un dibattito che guardi al futuro.

Viabilità, razionalizzazione degli impianti culturali, modernizzazione del sistema turistico, armonia comprensoriale, programmazione regionale: sono tutti temi che è necessario mettere all'ordine del giorno per dare all'intelligenza fiorentina e alla laboriosità del suo popolo l'abilità del proprio domani.

I Medici, lentamente, edificarono la propria grandezza allargando la rappresentazione del sistema di governo in tre stadi: dal solo Palazzo Mediceo, durante gli anni di centro-sinistra, al binomio di Palazzo Vecchio e di Uffizi, fino ad arrivare al complesso adagiato sulle due rive d'Arno, fra Palazzo Vecchio e Palazzo Pitti.

Oggi, dopo tanto tempo, di nuovo la riva sinistra della città sta per risvegliarsi: lo storico Gabinetto Vieuxseux di Palazzo Vecchio e il binomio di Palazzo Vecchio e Palazzo Pitti.

Si capisce allora come il rispetto delle istituzioni e della loro autonomia non sia il solito alibi dell'impotenza: qual balletto in chi, dietro al galateo del pluralismo, fa ascoltare la volontà di non cambiare nulla.

Le precedenti gestioni di Palazzo Vecchio avevano subito lo status quo, avevano incrementato il vecchio pur che istituzionale. Oggi, la formula si rovescia: l'istituzione coniugata con il nuovo.

Da un concetto assistenziale

Una varietà dinamica

Indipendentemente dai contenuti — come ha ammesso Alfonso Spadolini, direttore della Pergola — non si era mai avuta a Firenze una simile attività, tanto variegata, così dinamica. E non è un caso che anche il maggior teatro fiorentino si sia mosso, proprio con Spadolini, a proporre all'Amministrazione comunale la coproduzione di Gassman. La RAI-TV è venuta subito dopo.

Si capisce allora come il rispetto delle istituzioni e della loro autonomia non sia il solito alibi dell'impotenza: qual balletto in chi, dietro al galateo del pluralismo, fa ascoltare la volontà di non cambiare nulla.

Le precedenti gestioni di Palazzo Vecchio avevano subito lo status quo, avevano incrementato il vecchio pur che istituzionale. Oggi, la formula si rovescia: l'istituzione coniugata con il nuovo.

Da un concetto assistenziale

Una varietà dinamica

Indipendentemente dai contenuti — come ha ammesso Alfonso Spadolini, direttore della Pergola — non si era mai avuta a Firenze una simile attività, tanto variegata, così dinamica. E non è un caso che anche il maggior teatro fiorentino si sia mosso, proprio con Spadolini, a proporre all'Amministrazione comunale la coproduzione di Gassman. La RAI-TV è venuta subito dopo.

Naturalmente questo implica un'espansione delle capacità produttive della città, e non solo nel campo del consumo intellettuale.

Essa è ancora insufficiente fisicamente (il mezzo milione di abitanti e l'assetto urbanistico in via di espansione) a sostenere le necessità di un turismo di massa che deve essere regolamentato ma non respinto; l'adeguamento del respiro economico e culturale della città, non alle dimensioni europee a cui la chiamano la logica del libero scambio turistico e del capriccio di attrazione che essa dedica, ma gli interessi commerciali più statici dei piccoli commercianti.

E' inevitabile che lo slancio in avanti di questi ultimi anni produca scompensi: problemi di viabilità (che non si risolvono con le qualunquistiche barzellette della « Nazionale », in quasi duecento giorni meno che normale), eccessi veicolari, più che professionali, in alcuni strati intellettuali impreparati ai nuovi compiti: assunzione da parte del potere locale di un ruolo vistoso, sottoposto a frequente e ruinoso intervento di altri ai fini del buon governo.

Firenze, è opinione di molti, o cresce decisamente sulla strada che questi ultimi anni di governo locale hanno indicato, oppure ritorna indietro e muore di inedia, sopravvivendo come monumento arcaico.

Il piano intercomunale fiorentino, che aveva languito durante gli anni di centro-sinistra, potrà essere al centro di un dibattito che guardi al futuro.

Viabilità, razionalizzazione degli impianti culturali, modernizzazione del sistema turistico, armonia comprensoriale, programmazione regionale: sono tutti temi che è necessario mettere all'ordine del giorno per dare all'intelligenza fiorentina e alla laboriosità del suo popolo l'abilità del proprio domani.

I Medici, lentamente, edificarono la propria grandezza allargando la rappresentazione del sistema di governo in tre stadi: dal solo Palazzo Mediceo, durante gli anni di centro-sinistra, al binomio di Palazzo Vecchio e di Uffizi, fino ad arrivare al complesso adagiato sulle due rive d'Arno, fra Palazzo Vecchio e Palazzo Pitti.

Oggi, dopo tanto tempo, di nuovo la riva sinistra della città sta per risvegliarsi: lo storico Gabinetto Vieuxseux di Palazzo Vecchio e il binomio di Palazzo Vecchio e Palazzo Pitti.

Si capisce allora come il rispetto delle istituzioni e della loro autonomia non sia il solito alibi dell'impotenza: qual balletto in chi, dietro al galateo del pluralismo, fa ascoltare la volontà di non cambiare nulla.

Le precedenti gestioni di Palazzo Vecchio avevano subito lo status quo, avevano incrementato il vecchio pur che istituzionale. Oggi, la formula si rovescia: l'istituzione coniugata con il nuovo.

Da un concetto assistenziale

Una varietà dinamica

Indipendentemente dai contenuti — come ha ammesso Alfonso Spadolini, direttore della Pergola — non si era mai avuta a Firenze una simile attività, tanto variegata, così dinamica. E non è un caso che anche il maggior teatro fiorentino si sia mosso, proprio con Spadolini, a proporre all'Amministrazione comunale la coproduzione di Gassman. La RAI-TV è venuta subito dopo.

Si capisce allora come il rispetto delle istituzioni e della loro autonomia non sia il solito alibi dell'impotenza: qual balletto in chi, dietro al galateo del pluralismo, fa ascoltare la volontà di non cambiare nulla.

Le precedenti gestioni di Palazzo Vecchio avevano subito lo status quo, avevano incrementato il vecchio pur che istituzionale. Oggi, la formula si rovescia: l'istituzione coniugata con il nuovo.

Da un concetto assistenziale

Una varietà dinamica

Indipendentemente dai contenuti — come ha ammesso Alfonso Spadolini, direttore della Pergola — non si era mai avuta a Firenze una simile attività, tanto variegata, così dinamica. E non è un caso che anche il maggior teatro fiorentino si sia mosso, proprio con Spadolini, a proporre all'Amministrazione comunale la coproduzione di Gassman. La RAI-TV è venuta subito dopo.

Incontri monografici al « Maggio » fiorentino

## Omaggio a Penderecki con l'orchestra polacca

Con il concerto che « Maggio musicale » ha voluto dedicare a composizioni di Krzysztof Penderecki, sotto la direzione dell'autore con l'Orchestra sinfonica nazionale polacca, è iniziata al Comune una serie di incontri monografici dedicati ad autori contemporanei. (Dalla Piccola, Petrasis, Segurina entro il prossimo mese di giugno).

E' stata una breve ma significativa ricognizione nel vasto e (fin troppo, ai limiti di un irritante consumismo) repertorio del compositore più in vista della Polonia d'oggi e con una particolare collocazione nell'ambito delle esperienze musicali internazionali del dopoguerra.

Divisione in due parti, l'omaggio a Penderecki comprende opere nettamente distinte fra di loro sia nel tempo (data d'inizio 1960 per terminare al 1977) sia per il linguaggio. La prima, mentre per il primo gruppo di lavori « Anklage » (1960), « La natura sonora » (1965) e il « Concerto di Giacobbe » (1974) si potevano notare sottili, se non



scoperte analogie strutturali dovute al tipico gusto fonico dell'autore, alla ricerca di affannosi indagini sulle proprietà fisiche e materiali del suono, il concerto per violino e orchestra (1977), la prima esecuzione per l'Italia, rappresenta una svolta — a tratti — scandalosa « giugno sa rebours ».

Tanto infatti si sostanzia di motivi e stili connotati dall'uso e oscillanti fra il classicismo di Bloch e le nostalgiche mahleriane di Shostakovich. L'elemento virtuosistico, che ha trattato in Salvatore Accardo, la solida chiamata per l'occasione alla non tiene fatica di 35 minuti ininterrotti di musica, senza

indicazioni di tempi, con due bravi e ardue scendenze al suo interno. Un stupefacente esecutore cade spesso nel banale e nel manierato, e le fasce acustiche, anziché simmetrizzarsi in puri materiali, perdono a ritmi melodici che dall'età barocca, condano, appunto, con un pizzico di berghismo assai diluito, nelle secche di un mondo lardoromantico, tanto caro al mondo di certo megalomane staliniane.

Il risultato è stato, ripetiamo, apprezzabilissimo per quanto riguarda l'esecuzione (l'Orchestra polacca è un insieme di prim'ordine con un settore, quello degli oboi, soprattutto, addirittura degno dei migliori complessi internazionali).

Ma deludente per quanto riguarda l'interpretazione. Il concerto è un insieme di prim'ordine con un settore, quello degli oboi, soprattutto, addirittura degno dei migliori complessi internazionali).

Successo caloroso per Accardo, l'eccellente insieme sinfonico e al suo diretto autore, preciso musicale e ispiratissimo.

Marcello De Angelis

Del 6 giugno concerti all'Auditorium del Poggetto

## Anche d'estate musica alla Flog

Il programma è stato preparato per un pubblico vasto - Una esperienza per avvicinare la gente alle diverse forme musicali - Il programma dei concerti: Beethoven, Rossini, Donizetti, Mozart e Schubert

Un'altra iniziativa si aggiunge alle innumerevoli manifestazioni musicali che si svolgono durante l'estate a Firenze e nei dintorni e proviene da un circolo creativo di lavoratori. Si tratta di una serie di sei concerti organizzati dalla FLOG che si svolgeranno dal 6 giugno all'11 luglio all'Auditorium del Poggetto.

Questo secondo ciclo vuole continuare l'esperienza commissionata dalla Flog, che si continua, cercando di avvicinare un pubblico più vasto, che non sia circoscritto a quello dei